

SPIGOLATURE CLAUDIANEE (VIRGILIO, CLAUDIANO E LA TRADIZIONE DI COMMENTO A VIRGILIO)

Massimo GIOSEFFI

Universidad de Milano

RESUMEN: Por medio de cinco ejemplos de Claudiano (*carm.* 1,166 *usque adeone*; 1,182 *squalens metallo*; 28,96 *sub cardine rerum*; 28,583 *infantem committere alendum*; 20, 272 y *carm. min.* 30,54 *diues equum*) este artículo muestra que cuando se estudia la lengua de este autor no sólo tenemos que considerar su evidente deuda con Virgilio, sino también la lengua de los comentarios virgilianos y de la tradición épica que media entre los dos poetas. Solamente teniendo en cuenta esta influencia y estos comentarios, sería posible en el s. IV d.C. apropiarse de Virgilio.

ABSTRACT: "Through five examples (*carm.* 1.166 *usque adeone*; 1.182 *squalens metallo*; 28.96 *sub cardine rerum*; 28.583 *infantem committere alendum*; 20.272 and *carm. min.* 30.54 *dives equum*), this paper shows that in the examination of Claudian's language we have to consider not only the obvious debt to Virgil, but also the influence of the Virgilian commentaries and the epic tradition between the two poets, since it is only through that influence and those annotations that the appropriation of Virgil was possible in IV century a.C.

1. CLAUD. CARM. 28.96 SVB CARDINE RERVVM

Nel panegirico per il sesto consolato di Onorio (composto per l'anno 404) Claudiano rievoca il comportamento eroico di Serena, nipote e figlia adottiva di Teodosio, da questi data in moglie a Stilicone¹. Una decina d'anni prima la donna aveva accompagnato il piccolo Onorio da Costantinopoli all'Italia, dove il padre si trovava dopo avere sconfitto l'esercito di Arbogaste ed Eugenio. Per nulla atterrita dai recenti avvenimenti, in quell'occasione Serena aveva assunto verso il ragazzo un atteggiamento benevolo e materno: in Onorio, del resto, ella aveva riconosciuto il

¹ Sulla figura di Serena nell'opera claudiana cfr. A. CAMERON, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford, 1970, pp. 56-58 e 406-414; F. E. CONSOLINO in (ed.), *Claudiano. Elogio di Serena*, Venezia, 1986, 1992², pp. 9-38 e 46-48.

futuro reggitore dell'impero di Occidente, destinato a divenire lo sposo della propria figlia Maria. Anche dopo la morte di Teodosio, in un momento difficile per la famiglia imperiale, Serena si era segnalata per la diligente cura del giovane, che aveva consegnato sano e salvo alla protezione di Stilicone; in definitiva (vv. 96-98),

...illo sub cardine rerum
 sedula seruatum per tot discrimina pignus
 restituit sceptris patruī castrisque mariti².

Nel nesso *sub cardine rerum* la critica ha individuato da tempo un rimando virgiliano³; in *Aen.* 1.672 Venere, preoccupata per la forzata sosta di Enea a Cartagine e temendo che l'animo di Didone possa volgersi alla ferocia, prega il figlio Cupido di fare in modo che la regina si innamori dell'eroe troiano. Cartagine è luogo di pericolo, dice la dea, che aggiunge di temere ...*quo se Iunonia vertant hospitia*. Di sicuro, la grande nemica del popolo troiano vorrà trarre vantaggio dall'occasione e

...haud tanto cessabit cardine rerum.

Fin qui, nulla di nuovo: quanto mi pare possibile segnalare è però che il luogo virgiliano non appariva del tutto chiaro ai lettori del IV secolo. In generale, oggi se ne accetta l'interpretazione formulata da Heyne (ma derivata dalle note serviane, come vedremo tra breve) che glossa il nesso con «in articulo, ἄκμῆ, in tanto rerum momento, dum res summa agitur, an Troiani ab Italia fatalique regno averti possint»⁴. Austin sottolinea a sua volta come il verso dovrebbe significare «She (*scil.* Iuno) will not be idle at so important a turning-point»⁵, e Paratore è fondamentalmente d'accordo⁶. Di fatto, il testo di Servio offriva però due diverse spiegazioni⁷:

² Il *patruus* al quale Claudiano fa allusione è, per l'appunto, Teodosio, il *maritus* Stilicone. Citazioni e numerazioni dei *carmina* claudiane sono derivate, qui come in tutto l'articolo, dall'edizione a cura di J. B. HALL, *Claudii Claudiani carmina*, Lipsiae, 1985.

³ Non ho effettuato una specifica ricerca al proposito: vd. però, senz'altro, F. TRUMP, *Observationes ad genus dicendi Claudiani eiusque imitationem Vergilianam spectantes*, Diss. Vratislaviae, 1887, p. 62; L. BRACELIS CALATAYUD, *La influencia literaria de Virgilio sobre Claudio Claudiano*, III: *Imitación formal REC* 10, 1966, pp. 37-100 (ma, nel caso specifico, p. 53). L'intero contesto claudiano, del resto, è infarcito di rimandi epici: cfr. I. GUALANDRI, «La poesia di Claudiano tra mito e storia». In AA.VV. *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*. Atti del Convegno. Mantova, 9-11 ottobre 1995, Firenze, 1998, p. 127.

⁴ Cfr. CH. G. HEYNE (ed.), *P. Virgilius Maro uarietate lectionis et perpetua adnotatione illustratus [...]*, II, Lipsiae, 1797³, p. 138. La frase *in articulo rerum* (o *temporis*) è a sua volta un nesso tradizionale, che ricorre ad esempio in Ter. *Adelph.* 229, Cic. *Quinct.* 19, Val. Max. 4.2.2, Curt. Ruf. 3.5.11, e significa in sostanza «in una situazione difficile e pericolosa» (sia essa oggettivamente tale, oppure no); per Ae. Don. *ad Ter. Adelph.* 229 si tratterebbe, almeno in quel caso, di una metafora *perseuerans a scrupulo, id est lapillo, qui nos, in calceo latens, plerumque laedit*.

⁵ R. G. AUSTIN (ed.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber primus*, Oxford, 1971, p. 204.

⁶ E. PARATORE (ed.), *Virgilio. Eneide I (Libri I-II)*, Milano, 1978, p. 226. Lo studioso sottolinea come il costruito grammaticale virgiliano sia privo del consueto *in* (la locuzione registrata di solito nei repertori è *in cardine rerum*), sicché *cardine* vi appare come ablativo di allontanamento, in dipendenza da *cessabit*. In quel medesimo volume, p. 53, la traduzione di L. Canali suona peraltro «(Giunone) non rimarrà in ozio *in così grande nodo di eventi*» (corsivo mio).

⁷ Naturalmente si rende necessaria una precisazione cronologica preliminare, perché la data (e talora perfino la concretezza storica) di Servio e di Servio Danielino sono incerte, ma saranno comunque da collocare,

– La prima glossa il nesso con *ne in tantum quidem, hoc est brevi occasione*, con un costruito giudicato *deiktikôs*, e cioè «dimostrativo, illustrativo della situazione presente»⁸.

– Una seconda e —a giudizio del suo estensore— più semplice interpretazione parafrasa invece *cardine rerum* con *in tanta rerum opportunitate* (espressione che viene poi definita proverbiale e ricavata dalla frase fatta *res in cardine est, hoc est in articulo*)⁹.

A queste osservazioni le annotazioni conosciute sotto il nome convenzionale di Servio Danielino aggiungevano la specificazione, attribuita a non meglio precisati *quidam* (ma la formula è usuale nella scoliografia antica per presentare una diversa chiosa esplicativa)¹⁰, secondo la quale *in cardine esse* si direbbe *cum in incerto statutae res sunt* e tale *translatio verbi* sarebbe *a ianua tracta... quae motu cardinis hac atque illac impelli potest*¹¹.

Ricapitolando: in apparenza ci sono tre soluzioni, fra le quali la differenza risulta sempre molto sottile, e a volte francamente poco chiara¹²; in generale sembrerebbe di capire che la prima enfatizza la continuità nell'atteggiamento ostile della dea, con una sfumatura che non sembra adatta (né per senso né per struttura sintattica) alla Serena claudiana, la cui *sedulitas* non viene mai messa in dubbio. La seconda sottolinea l'occasione favorevole a Giunone, un valore che male si presta alla frase claudiana, nella quale sono piuttosto esaltate le difficoltà e i pericoli cui va incontro Serena e che la donna supera vittoriosamente. La terza ipotesi, quella di Servio Danielino, glossa il nesso con «in una situazione così difficile, aperta ad ogni possibilità»: che è, mi pare, il significato più adatto anche al passo claudiano¹³. Ora, non è pensabile di ricostruire

con ogni probabilità, nella prima metà del v secolo (mentre di Claudiano non si hanno notizie dopo il 404, ed è tradizione ritenerlo morto in tale anno). Ciò non toglie che nel *corpus* serviano sia finito materiale di varia origine e datazione ed in esso sia perciò possibile scorgere il punto di confluenza di una lunga attività impegnata su Virgilio fin dal I sec. d.C., alla quale gli scolasti dichiaratamente si ispirano, ma alla quale spesso non rimandano in forma esplicita.

⁸ Vd. A. SOUTER, *A Glossary of Later Latin to 600 A.D.* Oxford, 1949, p. 92.

⁹ Per il valore proverbiale del nesso cfr. A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*. Leipzig, 1890², p. 76.

¹⁰ Cfr. S. TAMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma, 1986, p. 129, n. 2.

¹¹ G. THILO (ed.), *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, I. Lipsiae, 1881, pp. 192.23-193.2; già Servio (I, pp. 146.27-147.1) ricordava l'etimo di *cardo*. *dictus quasi cor ianuae, quo movetur*.

¹² La citazione virgiliana è riproposta, nelle note serviane, a margine di *Aen.* 4.96 *veritam te moenia nostra* (I, p. 480.18-19) e 6.694 *Libyae tibi regna nocerent* (II, p. 96.1-2), dove viene ripresa l'idea che la sosta a Cartagine metta Enea nelle mani di Giunone, la quale certo vorrà approfittarne. Con tale accostamento il commentatore sembra rifarsi implicitamente, in entrambi i casi, alla seconda delle interpretazioni da lui fornite: nel sesto libro, di fronte alle parole di Anchise che riconosce con gioia il figlio, il commento serviano offre però anche una diversa e più generica spiegazione, giudicata migliore (II, p. 96.2-4): *timui ne, dum apud regna Carthagini voluptatibus vacas, imperium fatale derelinqueres*.

¹³ E verso questa spiegazione orienta difatti M. DEWAR nel recente commento all'opera claudiana (= [ed.], *Claudian. Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti*, Oxford, 1996, p. 125), ricordando come «a *cardo* is a hinge, and so metaphorically a "crucial juncture" or "critical time"» (con rimando a Virgilio, Servio e altri ancora). Sia per come viene introdotta, sia per il suo significato complessivo, non mi sembra però corretto pareggiare *tout court* fra loro la nota di Servio Danielino con quelle di Servio che la precedono, come fanno DEWAR o PARATORE, *loc. cit.*

la genesi delle diverse affermazioni tramandateci dagli scolii serviani, né stabilire a chi o a quando esse risalgano: e l'idea, un tempo asserita come dogma, che nelle glosse danieline si debba cercare un'eco dell'insegnamento di Elio Donato oggi, come si sa, non regge più¹⁴. Piuttosto varrà la pena di osservare che, proprio perché proverbiale, l'espressione *in cardine rerum* —o anche solo il semplice *cardo rerum*— risulta ricorrente nella tradizione intercorsa fra Virgilio e Claudiano¹⁵. In essa, di norma, sembra prevalere il significato di «momento difficile, pericoloso», almeno nei testi poetici: avviene così per i Tebani assaliti da Capaneo nel passo di Stazio citato in nota, oppure per gli Argonauti privi del loro pilota e costretti ad invocare l'aiuto di Apollo in quello di Valerio Flacco; mentre nei *Punica* di Silio il soldato romano Satrico, ucciso per errore dal figlio nell'imminenza della battaglia di Canne, sfrutta le ultime forze per convincere il console Terenzio Varrone a non accettare il combattimento, e giudica *sat magnum... miserae... cardine uitae solamen* l'aver messo in guardia i suoi compatrioti. Una sfumatura leggermente differente si trova nei testi di prosa: Quintiliano, ad esempio, se ne avvale entrambe le volte con riferimento all'argomento centrale della causa, a ciò che da quella è messo in dubbio. Allo stesso modo Arnobio (*adv.nat.* 7.39) le attribuisce il significato di «al momento decisivo del ragionamento»¹⁶; sulla stessa linea si pongono i due passi delle *Divinae Institutiones*: il primo dei quali sottolinea appunto il momento di massima difficoltà nello sviluppo logico del pensiero¹⁷, mentre nel secondo Lattanzio glossa *cardo rerum* con *haec enim (est) summa* (scil. *rationis*), e poi spiega: *quem (scil. cardinem) qui non tenuerit, ueritas illi omnis elabitur; hoc est denique quod efficiat illis non quadrare rationem*¹⁸. Solo nel *De mortibus persecutorum* l'apologeta ricorda come Dio *illum* (scil. Costantino) *de manibus eius* (scil. Massimiano) *liberavit in ipso cardine*, riprendendo il senso di «momento critico, difficile» che abbiamo visto attestato nella tradizione poetica¹⁹. Isidoro, infine, ricorda il valore proverbiale dell'espressione, da lui riconnessa

¹⁴ Cfr. D. DAINTREE M- GEYMONAT, in *EncVirg* IV, 1988, pp. 706-709 s.v. «Scholia non Serviana»; G. BRUGNOLI. *Ibid.*, pp. 805-813, s.v. «Servio»; D. DAINTREE, *The Virgil Commentary of Aelius Donatus — Black Hole or «Éminence grise»?*, *G&R* 37, 1990, pp. 65-79; C. BASCHERA, *Ipotesi d'una relazione tra il Servio Danielino e gli scolii veronesi a Virgilio*, Verona, 2000, pp. 9-70.

¹⁵ OTTO, *loc.cit.*, rimanda in particolare a Stat. *Theb.* 10.853, Lact. *inst.* 2.8.55 e 7.5.2, *mort.* 24.5, Isid. *orig.* 15.7.7. AUSTIN, *loc.cit.*, vi aggiunge Val. Fl. 5.19-20, Plin. *nat.* 18.264, Quint. *inst.* 5.12.3 e 12.8.2; DEWAR, *loc.cit.*, Sen. *ben.* 4.22.1 e Sil. It. 9.140; cfr. inoltre P. COURCELLE, *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l'Énéide I: Les témoignages littéraires*. Paris, 1984, p. 126: ma l'elenco è tutt'altro che completo.

¹⁶ Nella discussione sulla possibilità o meno di placare gli dei attraverso le offerte sacrificali egli osserva infatti come le sue argomentazioni siano ormai giunte *ad ipsum articulum causae... rei ad cardinem... ueram atque ad iunctissimam quaestionem*, utilizzando fra l'altro sia il nesso con *causa* presente in Quintiliano, sia la formula *ad articulum* che si legge nel testo di Servio.

¹⁷ Rimproverando al Cotta del *De natura deorum* ciceroniano la teoria dell'eternità della materia —a giudizio di Lattanzio indimostrabile— questi osserva come *hic est cardo rerum, hic uertuntur omnia*.

¹⁸ Il nesso ritorna in Sed. *Pasch.* 5.310 (registrato dal Courcelle) e in Luc. Cal. *athan.* 2.10 (che invece gli è sfuggito); *in cardine* o *sub cardine* sono espressioni ricorrenti in tutta la tradizione di prosa, ma riferite in genere all'asse celeste.

¹⁹ Cfr. J. L. CREED (ed.), *Lactantius. De mortibus persecutorum*, Oxford 1984, pp. 38-39: «at the critical moment».

all'immagine metaforica di una porta che poggia sui cardini e su quelli interamente si sostiene²⁰.

Inutile continuare; quanto s'è detto finora dovrebbe essere sufficiente ad indicare come *sub* (o *in*, o il solo) *cardine rerum* fossero frasi ricorrenti, attestate in Virgilio ma presenti anche nella tradizione successiva; inoltre, gli antichi erano consci della loro origine proverbiale, sicché in Claudiano non se ne può dimostrare la derivazione da Virgilio piuttosto che da Stazio, Valerio Flacco, Silio Italico o, semplicemente, dalla prassi colloquiale. Infine, ed è questo il punto che più mi interessa, nel passo virgiliano il senso esatto dell'espressione era (parzialmente) dubbio; l'utilizzo che ne propone Claudiano coincide con una delle spiegazioni offerte per essa, ma in particolare con l'uso fatto proprio dalla tradizione poetica successiva. La derivazione da quella stessa tradizione sembra perciò la più probabile, sebbene sull'argomento sia bene evitare di essere troppo assertivi. In ogni caso, le considerazioni usuali intorno al passo vanno ampliate ed ogni riferimento a Virgilio non può andare disgiunto da una più vasta annotazione sul meccanismo del riutilizzo che inglobi, nel loro complesso, anche le informazioni fornite dalla scoliastica²¹.

2. CLAVD. CARM. 1.166 VSQUE ADEONE

Nel panegirico per i giovani Olibrio e Probo, accogliendo la richiesta avanzatagli dalla dea Roma di nominare consoli i due fratelli Anicii, Teodosio si chiede (vv. 166-168):

*usque adeone meam condunt oblivia mentem
 ut pigeat meminisse Probi, quo vindice totam
 vidimus Hesperiam fessasque resurgere gentes?*²²

Il modello formale di questo passo è indicato tradizionalmente in *Aen.* 12.646²³: Turno si rivolge alla sorella Giuturna, che fin lì molto si è data da fare per cercare di

²⁰ *Cardo est locus in quo ostium vertitur et semper movetur, dictus «ἀπὸ τῆς καρδίας», quod quasi cor hominem totum, ita ille cuneus ianuam regat ac moveat. Vnde et proverbiale est: «In cardine rem esse». Il richiamo alla porta che gira sui cardini sembra accostare Isidoro alla spiegazione di Servio Danielino, più che a quelle di Servio (dal quale pure proviene l'etimologia del termine *cardo*).*

²¹ E' d'altronde risaputo quanto Virgilio abbia pesato nella formazione degli scrittori di IV-V secolo, non solo a livello formale, ma pure nell'ispirazione stessa del loro lavoro, nella concezione dell'opera d'arte, nello stimolo a celebrare in chiave epica le vicende contemporanee: salvo che i testi virgiliani venivano in genere letti con il filtro delle chiose di commento che, fin dalla generazione immediatamente successiva, si erano accumulati su di loro e spesso ne hanno determinato i modi del riuso. Naturalmente una compiuta analisi dei debiti contratti con simile materiale non è pienamente realizzabile, tanto labile e sottile è il confine fra quanto il poeta imitante ricava per via diretta da quello imitato e quanto invece no: cosicché nelle differenze di volta in volta messe in atto non è poi sempre facile stabilire cosa risalga all'esplicita volontà di chi imita e cosa al bagaglio di scuola o all'ammasso di note che senza dubbio doveva trovarsi a margine del suo Virgilio.

²² Il Probo cui si richiama qui Teodosio è, ovviamente, Sesto Petronio Probo, padre di Olibrio e Probo.

²³ Cfr. BRACELIS CA B LATAYUD, *Art.cit.*, p. 43; TRUMP, *Op.cit.*, p. 56 (che però, più correttamente, a fianco di Virgilio ricordava Stat. *silv.* 3.2.67, *Achill.* 2.80 ed Auson. *epigr.* 130.3, p. 430 Peiper).

salvarlo, e la prega di desistere dai suoi tentativi. Il giovane ha deciso di affrontare lo scontro con Enea, sebbene sia presago che questo comporterà la sua morte. Del resto, può davvero darsi alla fuga e accettare l'ignominia della sconfitta? Ovvero, è così ignobile incontrare una morte gloriosa,

*usque adeone mori miserum est?*²⁴

Nel giudizio degli antichi l'espressione *usque adeone* suonava impropria a fronte del più comune *usque eo* perché a Turno sembra meglio adattarsi una recisa affermazione di audacia, non una formula dubitativa. Le note di Servio Danielino, cui dobbiamo questa osservazione²⁵, aggiungono che secondo altri critici (rimasti nuovamente anonimi) il nesso si giustificerebbe per il tono retorico del contesto, per l'amarrezza dell'affermazione che —attraverso una domanda fasulla— vorrebbe sottolineare la *tanta turpitudine* alla quale l'eroe rischia di andare incontro²⁶. L'insegnamento si può ricondurre, all'indietro, fino a Quintiliano (*inst.* 8.5.6), che nelle parole di Turno riconosceva una figura destinata a fornire *maiolem uim* al passo e ad esprimere *acrius* la sentenza complessiva. La formula *usque adeone* ha goduto di un certo successo lungo tutta l'età imperiale, in contesti retorici sia di prosa²⁷ che di poesia²⁸. Il particolare è degno di nota perché se l'espressione in esame non è peculiare del solo Virgilio cade la sicurezza della derivazione da tale fonte. Tanto più che, a differenza

²⁴ Piuttosto ampia, com'è naturale, la bibliografia sul passo; al suo interno segnalo H. NETTLESHIP, in J. CONINGTON-H. NETTLESHIP (edd.), *The Works of Virgil*, III, London, 1871, 1883³, p. 460; W.W. FOWLER, *The Death of Turnus*, Oxford, 1927, pp. 115-117; M. WIGODSKY, *Vergil and Early Latin Poetry*. Wiesbaden, 1972, p. 89; E. PARATORE in (ed.), *Virgilio. Eneide*, (vd. n. 6) VI (*Libri XI-XII*), Milano, 1983, p. 250; G. WILLIAMS, *Technique and Ideas in the «Aeneid»*, New Haven-London, 1983, pp. 200-201; F. GIANCOTTI, «Victor tristis». *Lettura dell'ultimo libro dell'«Eneide»*, Bologna, 1993, pp. 89-90; V. DI BENEDETTO, «La consapevolezza di morte in Turno», *RFIC* 123, 1995, pp. 45-72.

²⁵ Servio, più sbrigativamente, si limitava ad osservare: *tacitae quaestioni occurrit* (THILO. *Op. cit.*, II, 1884, pp. 629.24).

²⁶ Cfr. THILO, *op. cit.*, pp. 629.25-630.1: *Et quidam hoc uerbum reprehendunt «usque adeone», melius dici «usque eo»... Quidam sic accipiunt... ut non quasi confirmet, sed quasi interroget quare dea sic de illo labore ut uiuat, cum satius sit honeste mori quam turpiter uiuere. Ergo «usque adeone», ut tamen tanta turpitudine ferenda sit. In ogni caso, il verso virgiliano è citato da Servio anche in nota ad *Aen.* 10.644: allorché Giunone inganna Turno e lo allontana dal campo di combattimento, per riuscire nell'intento ha bisogno di una falsa immagine di Enea, cosicché l'eroe si ritiri lottando, senza avere l'impressione di fuggire come un vigliacco. Turno non avrebbe mai acconsentito a fare altrimenti, come dimostrano le sue nobili parole successive: *si ei ex aperto fugam suaderet* (scil. Giunone), *more uiri fortis ille fugae praeponeret mortem, cum praesertim ipse in sequentibus dicat «usque adeone mori miserum est?»*.*

²⁷ Non di riprese si tratta però in quei casi, ma di esplicite citazioni: Sen. *epist.* 101.13 si avvale infatti del verso virgiliano contro Mecenate, che proclama infermità e dolori preferibili alla morte; Nerone se lo sente ripetere da un centurione quando tergiversa sul proprio destino (*ap. Suet. Nero* 47.2); Tertulliano (*de fuga* 10.1.7) lo utilizza per esaltare il martirio; Macr. *Sat.* 5.16.7 lo riporta come esempio di massima divenuta di pubblico dominio.

²⁸ Cfr. Pers. 1.26-27 (citato da Quint. *inst.* 9.3.42 come esempio di espressione retorica potenziata dal poliptoto: e quindi, non per *usque adeone*, ma per la ripetizione *scire... scire... sciat* del v. 27), Lucan. 4.185, Val. Fl. 4.120, Stat. *Theb.* 1.442 e 4.673, *silv.* 3.2.67, 4.9.23, Claud. 8.362. In ognuno di questi passi «l'imitazione» virgiliana si limita alla formula *usque adeone*; ben evidente ne risulta sempre la forza retorica, ma non necessariamente il tono è drammatico, né ci si attende risposta negativa.

di altri casi, la somiglianza verbale con Claudiano non si estende alle parole vicine, ma si limita al motto incipitario del verso; né, a prima vista, si può dire che vi sia qualche parentela fra i due contesti in gioco (Turno rifiuta la fuga propostagli dalla sorella — Teodosio decide di nominare consoli i due fratelli della *gens* Anicia). Quella di Claudiano non sembrerebbe insomma una citazione del testo virgiliano e nemmeno un'implicita allusione ad esso, bensì un autonomo riutilizzo di una formula relativamente comune, resa celebre dai molti casi ai quali si è fatto riferimento in nota; proprio per questa ragione il riuso si può limitare al solo *usque adeone*, all'inizio di periodo, senza richiamarsi all'intera frase che segue.

In realtà, non escluderei che in Claudiano si debba davvero scorgere un omaggio a Virgilio; ma per dimostrarlo sarà necessario aggiungere qualcosa a quanto già detto sul valore generale della scena. Quello che appare significativo non è infatti la ricorrenza della formula (abbiamo visto come essa non debba venire di necessità da Virgilio); occorre piuttosto segnalare come il nesso sia presente, tanto in Claudiano quanto in Virgilio, all'interno di un discorso diretto, anzi di un discorso che assume particolare importanza e significato per il racconto complessivo dell'opera in cui si trova. L'enfasi che secondo i commentatori citati dalle note danieline giustifica la frase virgiliana si riconosce pure nel testo claudiano e si riverbera sull'ipotesi formulata da Teodosio, un tipico ragionamento per assurdo. E anche la domanda di Teodosio, come quella di Turno, prevede un'ovvia risposta negativa, che punta a segnalare la *tanta turpitude* implicita in un eventuale avverarsi dell'ipotesi prospettata (a parole presentata come possibile, ma in realtà — è ben intenso — del tutto irrealizzabile). Cosa che, al contrario, nelle altre occorrenze del nesso non è sempre vera: in *Stat. silv.* 4.9.23-26, ad esempio, ci si attende sì una risposta negativa, ma il tono complessivo risulta ironico, se non addirittura comico²⁹; mentre in *Val. Fl.* 4.120-121 Nettuno piange la prossima morte di Amico e si chiede *usque adeone meam quacumque ab origine prolem / tristia fata manent?* (domanda, ovviamente, retorica, ma che non attende una risposta negativa). E' allora questo particolare, e non la situazione narrativa — del resto diversa — a consentire un parallelismo con Virgilio. Ed esso si sarà reso necessario a Claudiano per esaltare con speciale solennità la improponibilità di quegli *oblivia mentis* che, soli, avrebbero potuto contrastare il favore guadagnato dalla nobile casata romana. Non sarà perciò casuale che il soggetto della frase, *oblivia*, sia un termine astratto (e, in quanto tale, proprio della lingua poetica), né che il discorso di Teodosio si chiuda con un'altra figura retorica, l'*adynaton*³⁰: perché si tratterà certo, in tutti questi casi, di altrettanti segnali per indicare il tono elevato ed artificioso del contesto, dunque il suo inserirsi degnamente in una tradizione che in Virgilio ha il suo

²⁹ Nello scambio di doni dei *Saturnalia* Stazio ha avuto la peggio ed ora elenca gli altri regali che avrebbe potuto ricevere, domandandosi *...usque adeone defuerunt / caesis pillea suta de lacernis / uel mantelia luridaeae mappae / chartae Thebaicaeae Caricaeae?* (cfr. K. M. COLEMAN [ed.], *Statius. Silvae IV*, Oxford, 1988, Bristol, 1998², pp. 230-231).

³⁰ *Prob.* 169-173: *ante dabunt hiemes Nilum, per flumina dammae / errabunt glacieque niger damnabitur Indus, / ante Thyesteis iterum conterrita mensis / intercisa dies refugos uertetur in ortus, / quam Probus a nostro possit discedere sensu* (che si rifà, sia pure alla lontana, al celebre *adynaton* di Verg. *ecl.* 1.59-63).

progenitore, ma che a Virgilio si può poi liberamente e degnamente affiancare. Viene però legittimo domandarsi se, anche questa volta, le informazioni fornite dalla scoliastica costituiscano un semplice caso parallelo, oppure se esse possano avere in qualche misura influenzato, se non addirittura determinato, il riuso virgiliano messo in atto da Claudiano.

3. *DIVES EQVVM* (CLAUD. *CARM.* 20.272 E *CARM. MIN.* 30.54)

Un problema parzialmente analogo viene dal costruito dell'aggettivo *diues*, che —com'è noto— si può unire tanto al genitivo quanto all'ablativo: e con una certa libertà lo utilizza appunto Virgilio, in un nesso come nell'altro³¹. Le grammatiche normative non nascondono la frequenza di entrambe le possibilità e, tutto sommato, la loro rispondenza a una legge comune; le grammatiche storiche sottolineano invece l'unione con il genitivo come un grecismo, fondato sul modello di *πλούσιος*, introdotti nella tradizione latina a partire da *ecl.* 2.20 *dives pecoris* per passare poi alla prosa di età imperiale ed essere reso da quella comunissimo³². La risposta degli antichi grammatici sarebbe stata leggermente diversa: una nota serviana, a margine di *Aen.* 9.26, si affannava a ricordare ai lettori che *per genetiuum frequentius utimur hac figura quam per ablatiuum*. Servio Danielino sottolineava a sua volta che Virgilio può definire l'esercito etrusco *dives equum* perché il poeta *secutus veteres «cuius rei» dives addidit*³³. In che misura tutto ciò interessa Claudiano? Nel lessico di questo poeta la *iunctura* con l'ablativo risulta più frequente di quella con il genitivo, e viene da chiedersi se ciò non possa dipendere da un precetto analogo a quello di Servio e

³¹ La forma con l'ablativo si legge ad *Aen.* 4.37-38, 7.537 e 10.201, quella con il genitivo in *ecl.* 2.20, *georg.* 2.136, 2.468 ed *Aen.* 1.14, 1.343, 2.22, 9.26, 10.563. L'aggettivo ammette inoltre una ricorrenza assoluta, ad esempio in *georg.* 2.224, *Aen.* 4.263, 6.195, 7.11, 7.262 e 7.684, 9.360: cfr. R. TABACCO, in *EncVirg* II, 1985, pp. 110-111, s.v. «diues».

³² R. KÜHNER - C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache* IIa: *Satzlehre*, Hannover, 1914², pp. 385 e 441; J. B. HOFMANN [-A. SZANTYR], *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965, 1972² p. 77; E. MASTELLONE JOVANE, *L'auctoritas di Virgilio nel commento di Porfirione ad Orazio*, Napoli, 1998, pp. 48-53.

³³ Su queste e sulle noti affini vd. ora A. UHL, *Servius als Sprachlehrer. Zur Sprachrichtigkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikerunterrichts*. Göttingen, 1998, pp. 436-438. Servio Danielino, coerentemente, anche in nota ad *Aen.* 1.343 dichiara che il costruito con il genitivo era utilizzato dai *veteres*. Servio è più indeciso e ora riconosce come *antiquum* il nesso con il genitivo (*Aen.* 1.14 *antiqui adiungebant... tantum genetivo casui*), ora quello con l'ablativo (2.22 *quod rarum est*; 7.537 *secundum antiquum morem*). Di fronte all'uso assoluto di *dives* da parte di Virgilio, infine, sia Servio, a margine di *Aen.* 7.11, sia Servio Danielino, ad *Aen.* 4.263, si affrettano ad indicare come il poeta non abbia indicato *cuius rei diues, cum soleat* (e vd. Serv. ad Verg. *Aen.* 1.44). Sulla base di questi dati, non posso dirmi sicuro che il richiamo ai *veteres* debba implicare necessariamente, di conseguenza, una predilezione nell'*usus* comune per la forma all'ablativo: la UHL. *loc. cit.*, dai passi in esame ricava piuttosto l'impressione che Servio trovi normale il costruito assoluto, consideri arcaizzanti gli altri, ma fra di loro giudichi quello con l'ablativo più raro ed insolito. In ogni caso, con Servio concordano Prisciano (GL III.218.1-12) e l'*Appendix Probi* (GL IV.196.25-26); ritengono invece equivalenti i due costrutti Diomede (GL I.312.19-20, che pure riconosce la forma con il genitivo come un grecismo) e Arusiano Messio (GL VII.463.11-12); optano decisamente per la *iunctura* con l'ablativo Ae. Don. ad Ter. *Eun.* 274 e Porph. ad Hor. *sat.* 2.3.142.

dal riconoscimento di tale costrutto come più raro e poetico³⁴. Senza dubbio, in *IV Hon.* 394-395 *tunc ego securus fati laetusque laborum / discedam*, Claudiano usa il nesso *laetus... laborum* perché è quello fatto proprio da Virgilio (*Aen.* 11.73 *laeta laborum*) e perché di esso la tradizione grammaticale diceva che si tratta di una formula retorica (mentre come espressione corrente era avvertita la forma *laetus illa re*: cfr. quanto si legge in Servio, in nota al passo indicato)³⁵. Ma è il caso di *dives equum* che merita di essere segnalato con particolare attenzione: Claudiano fa uso per due volte del nesso, l'una in *Eutr.* 2.272, l'altra nella *Laus Serenae*, al v. 54; in entrambe le occorrenze non leggiamo però la forma presente in Virgilio, perché in luogo di *equum* —genitivo e bisillabo— troviamo il prosodicamente equivalente *equis*, all'ablativo. Trump registrava perciò la frase tra gli esempi di strutture «a puro dicendi usu non alienae»³⁶ e la Bracelis Calatayud gli ha fatto eco a sua volta, sottolineando come Claudiano avrebbe cambiato l'ossatura sintattica del nesso «para evitar los arcaísmos virgilianos»³⁷. Apparentemente, il ragionamento non fa una piega: eppure, nelle intenzioni di Claudiano, si sarà davvero trattato di una normalizzazione, o non piuttosto di una forma avvertita come poetica e rara, ben distinta quindi dalla prassi comune, secondo quanto suggeriva Servio? Impossibile dirlo; ma quello che si è visto finora dovrebbe lasciare qualche dubbio sui propositi di normalizzazione che si celerebbero nella forma all'ablativo: e resta perfino incerto che un simile obiettivo si possa davvero includere fra gli intenti di Claudiano, il cui lessico in genere ricalca gli *exempla* della tradizione poetica e da quella sembra ricevere i propri stimoli³⁸.

4. CLAUD. CARM. 28.583 INFANTEM COMMITTERE ALENDVM

Un nuovo caso ci riporta là da dove eravamo partiti: in *VI Hon.* 583 Stilicone, vedendo Onorio entrare in Roma sul carro trionfale, gioisce e riconosce in ciò la

³⁴ Serv. *ad Verg. Aen.* 2.22 (I, p. 219.9-10) rimanda al caso parallelo di Stat. *Theb.* 2.406 *...ostro dives et auro*, giustificandolo per questa medesima ragione. L'alternanza fra le due forme è del resto comune all'intera tradizione poetica e, a proposito di Virgilio, M. L. DELVIGO, *Testo virgiliano e tradizione indiretta. Le varianti probiane*, Pisa, 1987, p. 38, scrive giustamente che il poeta ama dare largo spazio al costrutto con il genitivo perché «unisce in sé virtualità latina e influsso greco». Allo stesso modo Orazio, a fronte di un caso con l'ablativo (*epod.* 15.19), ne annovera tre —e in tutti i registri linguistici— con il genitivo (*sat.* 1.2.74, *carm.* 4.8.5, *epist.* 2.2.31): ma gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare.

³⁵ THILO, *Op. cit.*, II, pp. 485.6-7 e 529.22-23 (*ad Verg. Aen.* 11.416); vd. inoltre É. EVRARD, in *EncVirg* III, 1987, pp. 97-99, s.v. «laetus». Nel lessico virgiliano *laetus illa re* è il costrutto prevalente; quello con il genitivo si legge invece, oltre che nel passo riprodotto nel testo, anche *ad Aen.* 1.441, dove pure la tradizione si divide fra *laetissimus umbra* e *laetissimus umbrae*. Probo, *teste Servio* (I, p. 144.14-16 = fr. 14 Aistermann) riteneva che si dovesse scrivere *umbrae*, giudicandola però una forma arcaizzante di genitivo, sul modello di Sall. *hist.* 2.83 *M. frugum pabulique laetus ager*: cfr. Serv. Dan. *ad Verg. Aen.* 11.338 (II, p. 520.9-10), o —nella bibliografia recente— TAMPANARO, *Op. cit.*, pp. 81-85; DELVIGO, *Op. cit.*, pp. 35-40. Nulla invece dicono W. BARR (ed.), *Claudian's Panegyric on the fourth Consulate of Honorius*. Liverpool, 1981, e J. LEHNER, *Poesie und Politik in Claudians Panegyrikus auf das vierte Konsulat des Kaisers Honorius. Ein Kommentar*, Königstein/Ts., 1984.

³⁶ *Op. cit.*, p. 17.

³⁷ *Art. cit.*, p. 43.

³⁸ Identico nesso con l'ablativo si ritrova, nel lessico di Claudiano, anche per *onustus*, *felix* e *fecundus*; quanto a *laetus*, oltre al caso riportato nel testo, si veda *Eutr.* 2 *praef.* 63 (Cipro) *insula laeta choris*.

ricompensa, promessagli dalla Fortuna, per tutte le fatiche intraprese a favore del giovane fin da quel primo giorno, quando Teodosio —in punto di morte— gli aveva affidato il figlio ancora infante. Per citare le parole claudiane,

infantem genitor moriens commisit alendum.

Nel passo è evidente l'eco virgiliana di *Aen.* 3.50. Di Polidoro Enea ci dice infatti che fu inviato dal padre a Polimestore perché lo allevasse presso la corte (ritenuta amica ed ospitale) di Tracia:

infelix Priamus furtim mandarar alendum.

La similitudine potrebbe non limitarsi al solo giro lessicale della frase, per estendersi anche alla situazione descritta. Sia Polidoro che Onorio sono giovani alla mercé dei loro tutori: ma mentre il trace Polimestore è l'empio sovrano di una terra *barbara* e *scelerata*, il barbaro e tuttavia romanizzato Stilicone ha in sé i doni della *pietas* dell'antica tradizione latina. L'atto vergognoso del primo porta Polidoro alla rovina e impedisce a Enea di fondare una stabile comunità sul suolo di Tracia; la *pietas* di Stilicone gli consente invece di godere il giorno del trionfo, descritto da Claudiano in tutto il suo splendore³⁹. L'*infelix Priamus* del testo virgiliano si trasforma perciò in un più banale, ma inevitabile, *genitor*, che *infelix*, anche se morente, non è e non si potrebbe dire, specie avendo al fianco l'uomo giusto sul quale fare affidamento. Né l'azione di Teodosio è avvenuta *furtim*, benché in assenza di testimoni: nel suo caso non ci sono nemici alle porte da ingannare; non solo, ma tutta la politica di Stilicone (e quindi pure l'opera di Claudiano) puntavano a scorgere nel *magister militum* un affidatario ufficiale e solenne delle ultime volontà imperiali, delle quali egli si proclamava fedele esecutore e in virtù delle quali non esitò a cercare di estendere il proprio controllo sulla parte orientale dell'impero⁴⁰. *Infantem* è invece un'enfaticizzazione della situazione descritta, proprio per suggerire come la figura di Onorio fosse totalmente dipendente da Stilicone (sebbene il ragazzo nel 395 avesse già più di dieci anni: e quindi giovane e sottoposto a tutela lo era certo ancora, *infans* decisamente no)⁴¹. Nella serie di variazioni introdotte dal poeta alessandrino, che finora appaiono tutte giustificate da ragioni contingenti, una viceversa non si capisce: mi riferisco alla sostituzione del verbo *mandare* —la forma utilizzata da Virgilio— con il più generico *committere*. I due termini di fatto si equivalgono, sia nel significato generale sia

³⁹ Cfr. DEWAR. *Op. cit.*, pp. 384-385; di una simile volontà allusiva dubita Isabella Gualandri, in una recensione al suddetto volume in corso di stampa per la rivista «Gnomon» (e ringrazio l'autrice di avermene dato comunicazione in anteprima).

⁴⁰ A meno che Claudiano non volesse rievocare l'ombra di Polimestore per una sorta di antifrasi, in riferimento ai rivali orientali di Stilicone e alle vicende che successivamente opposero il generale prima a Rufino, poi ad Eutropio: quelli sì falsi amici, dei quali non fidarsi e ai quali non affidare un figlio (Arcadio).

⁴¹ Su *infans* nella tradizione latina vd. J.-P. NÉRAUDAU, *Être enfant à Rome*. Paris, 1984, pp. 27, 54-55 e 219-220. Giuridicamente, Onorio si definirebbe *infantiae proximus* o, meglio ancora, *pubertati proximus*; nel linguaggio comune dovrebbe essere *puer*. *Infans* è allora un'evidente esagerazione poetica, sicuramente comoda, ma non per questo necessariamente intenzionale, perché potrebbe essere stata dettata da un semplice slancio retorico o affettivo. In ogni caso, il fanciullo *pubertati proximus*, benché sotto tutela, era considerato capace di un certo numero di atti legali.

nella posizione metrica assunta all'interno del verso (penso naturalmente a *mandavit*, sostituito con *commisit*): la variazione si potrà allora spiegare con una generica volontà di cambiamento, per distanziarsi dal modello alla ricerca di una propria originalità⁴². Inoltre, come giustamente osserva Trump, nel raccontare la vicenda di Polidoro anche Ovidio, *met.* 13.430-432, ricordava la *Polymestoris regia diues... cui te commisit alendum / clam, Polydore, pater*. La situazione è quella di Virgilio, il nesso riporta a Claudiano: il che fa del passo l'anello di congiunzione fra i due⁴³. D'altra parte, il verbo prescelto da Claudiano sembra complessivamente meno convincente di quello virgiliano: *mandare* suona più adatto al contesto, visto che si tratta di una parola tipica del gergo testamentario (e come tale la usa forse Virgilio, quasi a dire che Polidoro —*extrema spes* di una *Troia resurgens*— viene inviato lontano con l'ultimo atto della libera volontà di Priamo). C'è però un'altra osservazione della quale tener conto: *mandare*, nel contesto virgiliano, era stato oggetto di un'annotazione degli esegeti virgiliani, che —nella forma utilizzata dal poeta e resasi necessaria *metri causa*— sospettavano una procopie in luogo di uno dei composti di *mando*, vale a dire *amando* oppure *commendo*, giudicati più consoni al contesto⁴⁴. Anche in questo caso mi pare allora legittimo il sospetto che la scelta claudiana possa essere stata influenzata dalle obiezioni rivolte al passo virgiliano, o che, comunque, possa avere risentito dell'incertezza che aleggiava intorno al testo di Virgilio, tale da spingere ad adottare una forma del tutto diversa ed esente da dubbi di sorta.

5. CLAUD. CARM. 1.182 *SQVALERE METALLO*

Finisco con un esempio più elaborato. Il nesso *squalere metallo* del panegirico per Olibrio e Probrino, v. 182⁴⁵, riporta al costruito *auro squalentem* attestato per ben tre

⁴² L'alternanza *committere/mandare* era del resto già in Virgilio: il nesso di *georg.* 1.223 *sulcis committere semina* riprende e modifica il precedente di *ecl.* 5.36 *mandauimus hordea sulcis*.

⁴³ TRUMP, *Op. cit.*, p. 63. Questo però nulla toglie all'argomentazione complessiva che qui propongo: la contaminazione fra i due autori sarà infatti avvenuta *motu proprio*, o in essa si può scorgere un influsso della scoliastica? Piuttosto va ricordato come, con minor pregnanza, in Stat. *Theb.* 1.580-581 la figlia di Crotopo, unitasi furtivamente ad Apollo, con il verbo *mandare* affidi ad un pastore il figlio nato da quella relazione (*natum... montiuago pecoris custodi mandat alendum*).

⁴⁴ A dire degli scoliasti la differenza fra i tre verbi sarebbe sostanziale, visto che *mandare est amoris, amandare uero odii est: et amandare est sub specie legationis aliquem relegare*, come scrive Servio Danielino I, p. 345.7-9 Th. (e per una verifica dell'uso cfr., *ex.gr.*, Cic. *Quinct.* 49, *Sex.Rosc.* 44, *Verr.* 2.5.69, *Sull.* 57, *red.pop.* 10, *dom.* 65-66, *Scaur.* 42, *nat.deor.* 2.141, *Att.* 7.13.3, che confermano tutti una simile indicazione). Francamente, non capisco tuttavia quale dovrebbe esserne il senso in questo contesto: Polidoro viene certo relegato lontano da Troia *sub specie legationis*, ma non con un atto punitivo. Quanto a *commendo*, si tratta del termine più appropriato e diffuso, sia in poesia che in prosa, per esprimere il concetto in esame (vd. *ThLl* III, 1911, coll. 1840.6-1841.32, s.v. [LEISSNER]). In ogni modo, l'utilizzo di *mando* per *commendo* è attribuito da Servio a Virgilio anche in nota ad *Aen.* 9.212 (II, p. 328.9-10); per parte loro, Servio e Servio Danielino fanno poi grande sfoggio di *mandare*, in senso ufficiale o sacrale (cfr., ad esempio, *ad Verg. Aen.* 5.61, 6.818, 6.834, 7.610, 11.506 e 11.826).

⁴⁵ *Op. cit.*, vv. 177-182 (a proposito di Proba, madre dei due giovani festeggiati):
laetatur ueneranda parens et pollice docto

volte nell'opera virgiliana⁴⁶. Nel complesso, sull'affermazione non vi sarebbe nulla da ridire; l'unione di *squalere* e *auro* era però stata fatta oggetto di biasimo, nel caso di *Aen.* 10.314, da parte del grammatico e filosofo Anneo Cornuto, il quale aveva segnalato una presunta contraddizione nei termini in uso, uno dei quali sembra esaltare lo splendore della veste aurea di Terone, l'altro invece lo deprime⁴⁷. L'osservazione aveva dato origine ad una lunga polemica: Gell. 2.6 ce ne offre un ampio squarcio e la risolve citando un frammento di Accio a conferma delle possibilità di una simile *iunctura* (sia pure riferita a un serpente, non a un guerriero)⁴⁸. Egli osserva poi come il nesso indichi la *copia* e la *densitas auri in squamarum speciem intexti; squalere enim dictum est a squamarum crebritate asperitateque, quae in serpentium pisciumve coriis visuntur*. Fra i testi portati a confronto figurano anche *Aen.* 11.487-488 (Turno ...*rutilum thoraca indutus aënis / horrebat squamis surasque incluserat auro*) e 11.770-771 (il sacerdote Cloreo si presenta in combattimento su un cavallo catafratto ...*quem pellis aënis / in plumam squamis auro conserta tegebat*)⁴⁹. Le parole delle *Noctes Atticae* non hanno mancato di riscuotere una certa fortuna e sono state riprese, alla lettera, da Macr. *Sat.* 6.7.6 e 17-19, che pure non cita la sua fonte e drammatizza la situazione attribuendo ad Avieno le obiezioni di Cornuto e a Servio la replica di Gellio. Anche Servio Danielino riproduce la prima parte della nota, a sua volta senza nominare non solo la fonte, ma neppure il bersaglio in essa

*iam parat auratas trabeas cinctusque micantes
stamine, quod molli tondent de stipite Seres
frondea lanigeræ carpentes uellera silvæ,
et longum tenues tractus producit in aurum
filaque concreto cogit squalere metallo.*

⁴⁶ Rispettivamente, a *georg.* 4.91 (*alter erit maculis auro squalentibus ardens*, il «re» delle api), *Aen.* 10.314 (*per tunicam squalentem auro latus haurit apertum*, Enea uccide così Terone) e 12.87-88 (*ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco / circumdat lorica umeris*, la vestizione di Turno prima del duello con Enea). Tutti e tre i passi sono registrati da TRUMP. *Op. cit.*, p. 45; dalla BRACELIS CALATAYUD, *Art. cit.*, p. 82; in W. TAEGERT (ed.), *Claudius Claudianus. Panegyricus dictus Olybrio et Probino consulibus. Text-Übersetzung-Kommentar*. München, 1988, p. 190. In particolare, la BRACELIS CALATAYUD, *Loc. cit.*, giudica ininfluyente la sostituzione di *auro* con *metallo* operata da Claudiano.

⁴⁷ Cfr. A. MAZZARINO (ed.), *Grammaticae Romanae Fragmenta aetatis Caesareae*, I. Augustae Taur, 1955, fr. 22, p. 196 = AA.VV. *Interpretationes Vergilianae Minores*, I. Genova, 1991, pp. 227-228. Su Cornuto studioso di Virgilio, cfr. in generale R. REPPE, *De L. Annaeo Cornuto*. Diss. Lipsiae, 1906, pp. 4-5 e 79-83; J. E. G. ZETZEL, *Latin Textual Criticism in Antiquity*. New York, 1981 (1972), pp. 38-41; TAMPANARO, *Op. cit.*, pp. 71-75; M. GEYMONAT, in *EncVirg* I, 1984, pp. 897-898. Debbo alla cortesia di Paolo Cugusi la conoscenza di un ampio saggio da lui dedicato a «Cornuto esegeta di Virgilio», attualmente in corso di stampa negli atti del congresso sugli Annei (Milano-Pavia, maggio 2000). Nel caso in esame, Cornuto giudicava impropria la *iunctura* virgiliana *quoniam nitoribus splendoribusque auri squaloris inlucies sit contraria*.

⁴⁸ Si tratta dell'attuale fr. 517-518 R.³, tratto dalla tragedia *Pelopidae: eius serpentis squamae squalido auro et purpura praetextae*. Il passo viene citato anche da Nonio, p. 452.28 M. che lo introduce con la constatazione che *squalere... honesta re abundare et refertum esse ueteres honesta auctoritate posuerunt... quod fuerit qualibet re densatum, oneratum inculcatumque squalere voluerunt*.

⁴⁹ Gellio conclude la nota sottolineando come *squalere* indichi propriamente *quicquid... nimis inculcatum obsitumque aliqua re erat, ut incuteret uisentibus facie nova horrorem... Sic in corporibus incultis squamosisque alta congeries sordium «squalor» appellatur: cuius significationis multo assiduoque usu totum id uerbum ita contaminatum est, ut iam squalor de re alia nulla, quam de solis inquinamentis dici coeperit*.

implicito⁵⁰; Tiberio Claudio Donato, infine, parafrasa l'intero contesto sottolineando la presenza del bronzo nell'armatura di Terone, ma dimenticandosi completamente dell'oro⁵¹. Il nesso *squalere auro*, insomma, aveva posto qualche problema agli interpreti virgiliani e da ciò potrebbe dipendere la sostituzione claudiana di *auro* con *metallo* (sebbene di una veste aurea pure in quel caso si tratti, poiché Claudiano sta parlando della *trabea consularis*: e al verso precedente egli aveva esplicitamente ricordato come Proba l'avesse preparata ...*longum tenues tractus producens in aurum*)⁵². Non solo; anche la tradizione poetica precedente Claudiano mostra di avere tenuto presente la lezione di Cornuto. Mentre infatti esistono esempi di *squalere* (o *squalidus*) *aere*⁵³, due sole sono le attestazioni a me note che uniscano il verbo con *auro*. Sil.It. 2.585 descrive infatti un prodigio avvenuto a Sagunto, nel corso del quale un serpente *caeruleus maculis auro squalentibus* fuoriesce dal tumulo ove è sepolto Zacinto e striscia velocemente verso il mare, incitando simbolicamente i Saguntini ad abbandonare la difesa della città e a sottrarsi con la morte ad Annibale. Il passo è ricco di espressioni virgiliane: il serpente ricorda il *famulus* di Anchise ad *Aen.* 5.84-89, e come quello proviene *sede... ab ima*; quanto a *caeruleus*, si tratta di attributo tradizionale per simili animali⁵⁴. In *maculis auro squalentibus* è invece facile ritrovare l'eco del passo delle *Georgiche* citato alla nota 46: ma ciò che là si riferiva ad un'ape qui viene attribuito a un serpe⁵⁵. Ancora Silio

⁵⁰ THILO (ed.), *Op. cit.*, II, p. 426.11-18. Nel *corpus* serviano *tunicam squalentem* viene glossato unicamente con *splendentem lorica*; Servio Danielino aggiunge le parole di Gellio, ma vi riduce le citazioni ai soli testi virgiliani e condensa la parte finale nella frase *quicquid igitur inculcatum obsitumque aliqua re erat «squalere» dicebatur*. La coincidenza è troppo stretta per essere casuale: Macrobio, Servio Danielino e Nonio stanno riproducendo Gellio, oppure la fonte di Gellio (un commento di fine I, inizio II secolo, abbastanza autorevole da imporsi a così grande distanza di tempo, forse quello di Probo: cfr. O. RIBBECK, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Lipsiae, 1866, p. 145, e J. AISTERMANN, *De M. Valerio Probo Berytio capita quatuor. Accedit reliquiarum conlectio*, Bonnae, 1910, pp. 127-130). Una situazione analoga si ripropone poi in nota ad *Aen.* 2.277 *squalentem barbam et concretos sanguine crines* (si tratta dell'apparizione ad Enea dell'ombra di Ettore): Servio tace, ma Servio Danielino scrive ancora (I, p. 266.1-2): *SQVALENTEM modo sordidam, alibi lucentem; «per tunicam squalentem auro», a squamis*.

⁵¹ Claud.Don. II, pp. 333.29-334.8 *Georgii*, segnala il comportamento eroico di Enea, che uccide Terone con la spada e non con le frecce o la lancia ed è del tutto sicuro di sé, al punto che *rupto munimento aerati vestitus plenus ictus per temerarii hominis latus exisset*.

⁵² *Metallum* in luogo di *aurum* è del resto una metonimia comune, basti ricordare Claud. *Ruf.* 2.134-136 (*quid nunc divitiae, quid fulvi vasta metalli / congeries... iuvant?*).

⁵³ In particolare Val.Fl. 6.524-526 ricorda, in una lista di combattenti, Arone ...*horrentia cuius / discolor arma super squalentesque aere lacertos / barbarica chlamys ardet acu*. Stat. *Theb.* 3.585-586 elenca invece *teretes galeas, magnorum aerea suta thoracum* e *tunicas chalybum squalore crepantes*, mentre a 5.354-355 nomina ancora una volta gli ...*squalentia texta / thoracum*.

⁵⁴ Cfr. *ThL* III, 1907, col. 105.73-84, s.v. (GOETZ); F. SPALTENSTEIN, *Commentaire des «Punica» de Silius Italicus*, I (*Livres 1 à 8*), Genève, 1986, p.165. Nel caso di *Aen.* 5.87-88 del serpente che esce dal tumulo di Anchise si dice che era ...*caeruleae... terga notae maculosus et auro / squamam incendebat fulgor*. Nel passo di Silio si riconoscono altri rimandi virgiliani, per i quali vd. SPALTENSTEIN, *Loc. cit.*

⁵⁵ *Squaleo* e i suoi derivati si ritrovano spesso utilizzati in riferimento a tali animali: oltre agli esempi siliani già elencati (ai quali si aggiungano Sil.It. 2.547 e 3.209 ...*squalenti tergore serpens*, 13.643 ...*squalentem conversus in anguem*), vd. almeno Lucan. 9.384 *sicca... letiferis squalent serpentibus arva* e Val.Fl. 6.396-397 (la dea Atena ...*spiram... Medusae / ter centum saevis squalentem sustulit hydris*). Il termine non indica

ci offre il secondo esempio. Nel libro quindicesimo (vv. 138-148) sono elencati i prodigi che accompagnano l'avvento del giovane Scipione: fra di loro figura di nuovo un serpente, apparso in cielo *squalentibus auro / effulgens maculis*⁵⁶. La concordanza con l'esempio precedente non può essere casuale: ma quello che interessa notare è come *squalere auro* sia evidentemente, in entrambi i passi, il nesso virgiliano, salvo che il termine di riferimento per il quale viene utilizzato risulta lo stesso di Accio (avvertito, in accordo a quanto dicevano gli interpreti di Virgilio, come più appropriato e concreto, e dunque preferibile). Viceversa in Claudiano Proba —come s'è visto— appresa la nomina a console dei suoi figli prepara loro la *trabea* consolare, descritta con grande dispiego di particolari e di artifici retorici. In definitiva, dovremo perciò sottolineare il fatto che Claudiano, nel riproporre l'immagine, si mostra particolarmente audace ma fedele a Virgilio, anche se sposta la *iunctura* dalla descrizione di una veste militare a quella di un abito da cerimonia⁵⁷. La sostituzione di *auro* con *metallo* non modifica invece concretamente il nesso in esame, perché il metallo citato è appunto l'oro; nel contempo, la formula adottata è meno brusca, meno diretta ed aspra di quella virgiliana. Nel cambiamento proposto si dovrà probabilmente vedere una banale variazione stilistica, ma in esso è forse possibile supporre un'eco della polemica fin qui delineata. Come di norma in simili casi, il problema può essere posto, senza essere risolto; quello che risulta certo è che, pure in questa occasione, il passo merita una riflessione che non si limiti ad un accostamento meccanico di parole. Differenti contesti, variazioni lessicali, influsso della tradizione intercorsa, possibile influenza della scoliastica virgiliana: sono questi elementi dei quali sarà bene tener conto nel confronto di Claudiano con Virgilio. La mia intenzione non era però riprendere in mano lo studio parallelo dei due poeti (un impegno che non si può assolvere nel giro di poche pagine), né realizzare un censimento completo dei passi in cui esso può apparire proficuo di nuove osservazioni⁵⁸. Avere indicato la necessità di una simile ricerca e alcuni possibili sviluppi dell'indagine sarà, per ora, un risultato più che soddisfacente.

comunque una caratteristica collegata unicamente alle squame dei serpenti e Lucan. 6.208-210 lo utilizza per la pelle rugosa di un elefante che, nel corso di un combattimento, ...*oppressus ab armis / omne repercussum squalenti missile tergo / frangit*.

⁵⁶ Su un portento siffatto (che ha una sua ricorrenza tanto nella tradizione poetica, quanto in quella storiografica) vd. l'articolo «Schlange» in *RE* II A.2, 1921, coll. 507.1-508.50 («Fabeln, Erzählungen und Sprichwörter»), a firma GOSSEN-STEIER.

⁵⁷ Dove però l'oro e le pietre preziose avevano tradizionalmente grande risalto, vd. ad esempio Claud. *IV Hon.* 589-610; *Eutr.* 1.302; *RAC* III, 1957, col. 400, s.v. «Consul» (LIPPOLD); J. LEHNER, *Op. cit.*, pp. 100-103. Del resto, il nesso *auro squameus* ritorna in *IV Hon.* 523-524, nella descrizione di Onorio che incede *clipeatus* (e dunque in armi), pari a una sorta di Marte tornato bambino.

⁵⁸ Sul tema orienta in generale, oltre ai lavori di Trump e della Bracelis Calatayud più volte citati in queste pagine, anche A. FO, *EncVirg.* I. 1984, pp. 815-817, s.v. «Claudiano»; prezioso è poi il volume dello stesso autore, *Studi sulla tecnica poetica di Claudiano*, Catania, 1982. Numerosi sono i suggerimenti che si ricavano da quelle opere: ma bisogna convenire con il loro estensore che uno studio moderno sui rapporti esistenti fra i due poeti tuttora manca e, ovviamente, non poteva essere assolto nelle poche colonne di un repertorio enciclopedico. Piuttosto, molto di buono si può reperire —oltre che nei *loci similes* delle edizioni di Birt e di Hall o nelle note sparse dei vari testi commentati— in CAMERON, *Op. cit.*, pp. 253-348, e in I. GUALANDRI, *Aspetti della tecnica compositiva in Claudiano*. Milano-Varese, 1968.